

UNO

Il Rudere – dove il mio amico Jorge Ruiz passava alcune delle sue serate – era decorato con pezzi d'automobile ritorti e discorsi inutili e ferraglia postindustriale, con l'urtarsi degli sconosciuti e lo sfarfallio delle occasioni perdute. In parte erano decorazioni; in parte erano i rimasugli dell'attività manifatturiera che aveva occupato quello spazio nei primi decenni del secolo. C'erano, sulle pareti del Rudere, le forme fuse di computer antidiluviani, appese a vecchi ganci per la carne. Quei primi Macintosh da tavolo: programmi di dattilografia o simulatori di volo o romanzi incompiuti che ancora lampeggiavano anemici, in verde, sugli schermi; schede madri aperte sopra i banconi e sui tavoli coi microchip sparpagliati tutto attorno come fossero un nuovo tipo di moneta. Animali impagliati, sbudellati e graffettati alle pareti, e bambole mutilate. Pavimenti rivestiti di paglia e vetroresina e amianto e trucioli metallici e chiodi storti e aghi per tatuaggi e siringhe. C'erano le pale d'acciaio arrugginite di antiche escavatrici: sarcofagi di gladiatori. Maggiolini Volkswagen attaccati al soffitto con catene: splendidi lampadari decadenti. Era il vocabolario del gusto del Meatpacking District – la

zona dei mattatoi di New York – a fare del Rudere quello che era. Sembrava difficile all'epoca immaginare i locali, quel genere di locali, senza i mattatori. I mattatori, gli allevatori, i macellai. La ferita larga e netta che il macellaio, col sangue fino alle caviglie, apriva nelle arterie dell'animale, la testa del vitello che ruzzolava a terra – in Texas, nella parte settentrionale dello stato di New York, ovunque avesse luogo il macello – col moncone del collo ancora palpitante davanti a lui.

Il macellaio e la sua vittima non erano poi così diversi dal tizio del Rudere che aveva lasciato a casa l'ennesima bolletta non pagata o un assegno di disoccupazione o un matrimonio infelice o perfino una doppia prenotazione a cena al Four Seasons o al Café des Artistes per poter aprire la bocca e placare la sua sete con i liquidi corporei di un altro uomo.

Il fermento vero era nei box. Ma erano box *autentici*, si chiedeva Jorge le prime volte, tipo box dei cessi di una scuola pubblica, trasportati al Rudere dopo essere diventati superflui alla Scuola Media Statale 103? O erano imitazioni di box decorate ad arte, con scritte fasulle eppure altamente suggestive? Chi li aveva progettati, gente che doveva essere tanto sveglia quanto incazzata e rancorosa, non l'avrebbe rivelato mai e poi mai. I clienti erano arrivati fin lì, stavano sborsando un sacco di soldi per bere analcolici e di sicuro volevano che ogni minimo dettaglio, persino le scritte sui box, contribuisse alla sordidezza pungente e tonificante del locale, alla strana tristezza che aleggiava nell'aria come incenso, come gli odori e i rumori di una chiesa. Quindi se non erano veri box, pensava Jorge, quanto meno erano stati progettati da gente che nelle scuole pubbliche ci aveva passato del tempo e conosceva il codice di sadismo che si annidava nei cor-

ridoi delle scuole pubbliche, nonché il potere erotico di atrezzi manuali, trapani per denti e macchinari pesanti.

La dimensione *casa*, la dimensione che opprimeva gli habitué del Rudere, poteva risolversi solo in questo teatro di detriti, di ciarpame dimenticato, di disciplina e sottomissione, di piscio e merda; casa la volevano vicina e lontana, oppressiva ma priva di artigli. Volevano i box, volevano gli spazi industriali, volevano le uniformi, e (in parte) volevano la minaccia di malattie mortali, ma la vista di un bilancio, il suono di un registratore di cassa, o il flusso e il riflusso di una normale conversazione, erano queste le cose che distruggevano davvero i clienti, che li precipitavano in un disagio mortale.

Il tizio sul tavolo che si faceva ficcare un pugno in culo da due uomini contemporaneamente, due uomini con indosso maschere di pelle nera con la cerniera lampo sulla bocca; la donna con le basette disegnate a matita, con il fallo finto che risplendeva violetto, risplendeva di una luce tipo stronzio 90; la donna che si dava lievi, saltuarie frustate, e intanto bisbigliava un elenco alfabetico di insulti sessuali; il tizio tenuto sospeso in una gabbia, coi pugnali affondati nei pettorali, *nei pettorali* – le possibilità sembravano infinite all'inizio, ma non lo erano affatto. Le possibilità erano circoscritte dai confini vaghi e smussati dell'immaginazione moderna, dalla noia divorante della cultura convenzionale cui il Rudere rendeva omaggio opponendovisi costantemente, con ogni mezzo. Voglio dire, dopo un po', Jorge sapeva che il tizio con i pugni nel culo si chiamava Malcolm e che faceva l'assistente alla direzione artistica in spettacoli teatrali molto off e che suo fratello aveva una paralisi cerebrale, così come sapeva

che la donna col fallo finto – che diceva di chiamarsi *Huck* – era di San Antonio. Vero nome: Doreen. Da bambina, aveva saputo Jorge, era una fan dei Grateful Dead e un'ambientalista, un'artista del batik e del macramè.

Ogni giorno che il Rudere restava aperto era un miracolo di inventiva; ogni giorno il locale rischiava di diventare vecchio, di fare il suo corso, di dichiarare bancarotta, di liquidare il patrimonio, ma gli habitués continuavano a venire lo stesso. Aspettavano che facesse buio, che passasse la prima parte della serata, quando gli individui dediti alla riproduzione tornavano tutti a casa dalle loro responsabilità genetiche. Aspettavano scalpitanti, ma non avevano scelta. Il Rudere era come l'ospedale psichiatrico dove alcuni di loro avevano scontato una pena. Era un posto da ultima spiaggia con indicazioni per il posto da ultima spiaggia successivo; era il fondo del fondo, ma con una botola – così mi disse Jorge – e, dopo tutto, lui se ne intendeva di escatologia. Si disintossicò nel reparto psichiatrico e ne uscì vivo. Gli prescrissero quel cristallo, il litio. Vide la fine e scoprì che c'erano un'infinità di altre fini possibili nel calderone della sua città.

Quando Jorge Ruiz non era in giro per i sex club – ed era la curiosità che ti veniva sempre sulla gente che incontravi in quei posti – abitava a Times Square. Sui trentacinque anni, di altezza media, drammaticamente magro, i capelli in piccole spire d'acciaio, una grossa macchia porpora sul lato sinistro della faccia, una voglia, ottima padronanza di spagnolo e inglese e *spanglish*. Aveva lasciato la madre, che viveva da sola a Union City, per venire a Manhattan. Ovvero, si era lasciato alle spalle una vita sprecata di provincia per Manhat-

tan. Ed era finito a Times Square, dove i prezzi erano abbastanza bassi, dove c'era un gran ricambio di immobili a causa di decessi, paura, malattie, e dell'industria del sesso.

Sai quanto conta il caso in queste decisioni, le decisioni su dove si va a vivere, mi disse Jorge, il potere detonante del caso – un giorno arrivi e sei in cerca di un appartamento, altri due tizi stanno guardando gli annunci del *Voice* nello stesso istante in cui li guardi tu. Ci sono migliaia di persone che guardano gli annunci del *Voice*, a dire la verità, ma questi due tizi, questi tizi qui, in particolare: uno finisce a vivere ad Harlem, uno finisce a vivere a Chelsea – e questo secondo tizio muore giovane – e un altro finisce a vivere a Times Square. Un giorno andate a vedere lo stesso appartamento, anche se non vi incontrate mai. Il giorno dopo pestate lo stesso pezzo grigio e filamentoso di gomma da masticare, all'incrocio tra la Settima Avenue e la Cinquantatreesima Strada; lo stesso accattone disperato, su verso la Quarantottesima, chiede a tutti e tre qualche spicciolo (lo conoscevo all'università, adesso è schizofrenico); licenziate lo stesso agente immobiliare. Però non v'incontrate mai.

E così alla lunga capisci che la gente che ti circonda, a New York, è come fosse altrettanta *materia oscura*. Non sai chi sono, né li conoscerai mai, ma ti seguono come un'ombra. I vostri movimenti sono legati da fili invisibili; i vostri periodi positivi e i vostri momenti di disperazione sono una cosa sola.

Sono altri newyorkesi, esattamente come i tuoi amici, i *tuo*i newyorkesi, tranne che per un piccolo dettaglio – mi spiegò Jorge – magari sono nati nella Repubblica Dominicana, e non a Puerto Rico, oppure hanno i capelli di un castano

più chiaro, o preferiscono il tè al caffè, o preferiscono i maschi alle femmine o le femmine ai maschi, o preferiscono la techno alla house o la house alla techno, o vivono in locali come il Lebanon, dove la gente finisce accoltellata, locali che durano solo un paio d'anni e poi scompaiono nel nulla. Questi newyorkesi hanno tre fratelli invece di due. O non hanno mai bevuto o non hanno mai cominciato a fumare quella merda o non hanno mai finito gli studi. O hanno fatto il dottorato e adesso possono partecipare a grandi discorsi sull'obbligo della città di fornire alloggi ai senzatetto o sulla dialettica di qualche accidente letterario che ha, a un estremo, il formalismo e, all'altro, l'*ermeneutica*.

Questa gente è uguale identica ad altra gente che conosci tu. Quel tizio che sta passando per la Quarantaseiesima Strada è uguale identico al tizio che hai conosciuto in fila allo Ziegfeld. Quel tizio assomiglia a uno della tua palestra. Ha persino con sé una sacca da palestra. E in effetti quei due, quei due tizi che hai appena visto, quei tizi che assomigliano ad altra gente che conosci tu, si assomigliano anche tra di loro.

Nella città del Rudere, *hanno prodotto uno stock completo di esseri umani*, disse Jorge, *dopodiché hanno preso gli stampi e li hanno usati tutti altre due, tre, magari quattro volte, per risparmiare, e se sei fortunato il tuo doppione non lo incontri mai. Se sei fortunato.*

Il che non significa che non veniamo influenzati dalle caratteristiche dell'ambiente in cui cresciamo. I gemelli crescendo diventano diversi; ciò che è identico crescendo diventa diverso. Col tempo, noi e i nostri doppioni ci lasciamo vin-

cere da inutili manie idiosincratice. Il paesaggio plasma la gente, come una dieta, o come i programmi di una tv locale. Le persone crescendo diventano diverse. Come è detto nei Vangeli: *Fortunato il leone che l'uomo mangerà, poiché quel leone diventerà umano.*

Così Jorge Ruiz, che viveva in un quartiere con mille tipi di nudità, arrivò a considerare la nudità come il suo vocabolario. La usava per cercare di spiegarsi le cose, la sua spiettata depressione, per esempio. Jorge abitava sopra un negozio di coltelli, appena svoltato l'angolo da un posto dove spacciavano che si chiamava Sally's. Il nuovo Sally's, si intende. (Il nome era scritto sulla vetrina della Quarantreesima con pezzi di scotch-carta ingialliti e scollati.) Nel mondo delle puttane transessuali Sally's era venerabile quanto, per dire, l'Hotel Algonquin – solo pochi isolati più in là – per gli scrittori ciarlatani degli anni Sessanta e Settanta. La vecchia sede, quella del vecchio Sally's, per qualche motivo era andata distrutta in un incendio. Prima dell'arrivo di Jorge. Attività sospette. Un cliente infelice o confuso. Pagamenti insufficienti per la protezione.

Dietro l'angolo rispetto al Sally's c'era il Peep World, un locale sexy di midtown di durevole popolarità. Anch'esso era andato a fuoco una volta; anch'esso si era rimesso in piedi a fatica dopo il disastro. *Peep World! Sexy! Europei! Gay! Viziosi! Bizzarri! Articoli in plastica! Giocattoli erotici!* Dentro era tutto specchi e spray disinfettante. Era tutto armadietti, come una scuola pubblica impazzita, come la S.M.S. 103. C'era un tizio il cui compito consisteva semplicemente nello sciacquare le cabine video con un tubo da giardino dopo che venivano usate, a volte però restava indie-

tro oppure faceva una pausa, e capitava di scivolare, oppure di sguisciare con le scarpe da ginnastica, in quell'estratto fresco. Jorge c'era entrato, ovviamente, aveva provato le cabine video sia etero sia gay, aveva perfino fatto la conoscenza di quel giovane annoiato, il tizio coi detersivi. Si chiamava Ray e se ne stava in disparte come qualsiasi lavoratore a salario minimo – a guardare e riguardare l'ora su un orologio di plastica da cinque dollari.

E dall'altro lato della strada c'era il Priapus, un videoneggio porno per soli uomini. *Il cadetto monello. Camionisti di razza. Le delizie della botola. Amore negli spogliatoi. Compagni di cella. Duro come il marmo.*

All'inizio, Jorge si divertiva a osservare le espressioni false che si dipingevano sulla faccia degli uomini, e perfino delle donne, che si avventuravano oltre le porte al neon di questi piccoli esercizi. Si mangiava un hot dog di Sabrett's, per dire, e appoggiato a un parchimetro scassato, osservava. I consumatori dell'erotico avevano un certo modo di fingere di essere stati attratti lì casualmente, una certa marcia bassa in cui si muovevano, un certo sguardo che diceva – così mi raccontò Jorge – *To' guarda, l'ufficio in cui devo recapitare questo importante documento si trova proprio accanto a un allusivo manifesto di nudo. Oppure, Che coincidenza! Lì dentro c'è uno che conosco, sta guardando quell'espositore di... videocassette!* All'inizio, questi gesti superficiali di dignità gli piacevano. O quanto meno gli piaceva il fatto di percepirla, di coglierne l'ipocrisia.

Finché non cominciò a entrarci pure lui.

Sì, perché dopo un paio di mesi a Times Square cominciò a entrarci pure lui.

Andò così: Davanti al Peep World, il cielo era dell'azzurro dei film colorizzati. Il traffico non era mai stato così scorrevole. Da qualche parte il sindaco di New York sognava di presentare Manhattan al Comitato Nazionale Democratico o ai Grammy. Nel sogno gli si acceleravano le pulsazioni. Il sindaco sonnecchiava e sognava assegni firmati in pubblico e fotografie che lo ritraevano in pose impeccabili e una Manhattan che funzionava come una fabbrica giapponese e, per un singolo pomeriggio, il sogno si era avverato. Era un miracolo. Le automobili sfrecciavano davanti alla stazione dei pullman di Port Authority come se da qualche parte in città ci fosse un'emergenza della protezione civile; i senza-tetto, incluso quel tizio che conoscevo al college, si erano smossi dalle prese d'aria e dalle grate dei marciapiedi per quanto era bello. E quel pomeriggio Jorge aveva risposto a cinque o sei annunci di lavoro, inclusa una promettente opportunità come insegnante di inglese per stranieri. Sì, è vero, un suo amico aveva quel tremendo tipo di polmonite; e la madre era vecchia ormai, e non avrebbe vissuto ancora a lungo, specie da sola nel New Jersey, ma il venticello che c'era nell'aria quel giorno lo nutriva, a Jorge sembrava di essere un organismo puramente aerobico e quella sera la luna piena sarebbe rimasta sospesa su Times Square come il più favoloso dei neon. Quel giorno nessuna decisione sembrava sbagliata. Le mosse del caso erano come un raccolto abbondante.

(traduzione di Adelaide Cioni)